

critica che ribadisce ai lettori, che i cartografi producono potere e le mappe fanno politica. In questa sezione è interessante l'accento posto al progetto di mappatura collettiva sviluppato dal geografo Denis Wood insieme al collettivo Orangotango (2015) dal titolo *This is not an Atlas: Global Collection of Counter-Cartographies*, le cui 35 pagine sono scaricabili gratuitamente dalla rete. Il lavoro raccoglie pratiche cartografiche ispirate da progetti radicati nell'attivismo politico, nel giornalismo e nell'accademia.

La terza parte del volume, vorrebbe esplorare forme iconografiche "altre" per uscire dal paradigma cartografico. Le riflessioni si muovono attorno alla cartografia e la pittura del Seicento, per arrivare alle esplorazioni spaziali dei dadaisti, spostando l'attenzione prima sulla psicogeografia della *Naked city*, poi sul progetto Luther Blisset a Bologna. Il capitolo prosegue enumerando collettivi artistici che hanno, attraverso l'uso di carte, mappe e topografie, sovvertito l'idea di spazio. La sezione si completa con un paragrafo dedicato alle *Micronation* in cui vengono riportati esperimenti e tentativi di "oasi libertarie" (p. 155) ideologiche o artistiche, reali o fittizie.

A completare il testo troviamo infine, una prima intervista a Ippolita, un gruppo di ricerca indipendente che si occupa di cultura digitale e critica tecnocratica, sulla cartografia digitale e i software di visualizzazione dei territori. Una seconda intervista a Juan Guardiola, curatore indipendente di mostre, sul tema del femminismo e l'ecologia queer con alcuni riferimenti ad opere artistiche come quella della Parcero con *Cartografia interior* che si interroga su identità, colonialità e corpo. E infine, una terza intervista a Anna Castelli e Franco La Cecla in cui il discorso cartografico viene avvicinato attraverso lo sguardo antropologico.

Il testo è uno strumento interessante da consultare per avere esempi concreti di progettualità che seppur molto diverse tra loro

per tematiche, metodi e tecnologie adottate, ampliano le possibilità creative delle rappresentazioni (anche) cartografiche.

Valeria Pecorelli

Università IULM

[DOI: 10.13133/2784-9643/18741]

I rapporti tra Cina e Francia. Dal 1949 alla fine del bipolarismo

Antonello Torchia

Ciniseo Balsamo, Santelli Editore,
2023, pp. 109

Il volume di Antonello Torchia, incentrato sull'evoluzione dei rapporti diplomatici tra la Francia e la Repubblica Popolare Cinese, si pone l'obiettivo di allargare gli orizzonti del dibattito politico italiano sui temi estremo-orientali, in gran parte focalizzato sulle relazioni bilaterali tra il nostro paese e la Cina (cfr., da ultimo, *Italia e Cina. Cinquant'anni di relazioni diplomatiche*, numero monografico della rivista «Mondo cinese», XLVII, 2-3, 168, 2020).

L'autore analizza correttamente le fasi delle relazioni franco-cinesi post-1949, delineandone analogie e differenze rispetto al quadro omologo italiano nel più ampio contesto della Guerra Fredda: si pensi alla decisione di Charles de Gaulle di riconoscere la RPC già nel 1964 (p. 55), ossia sei anni prima del riconoscimento italiano (1970), sette anni prima dell'ingresso della Repubblica Popolare Cinese nell'ONU al posto della Repubblica di Cina (1971), e otto anni prima dello storico viaggio (1972) di Richard Nixon nella RPC, il quale fece

da apripista alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche sino-americane.

Ancora, il volume di Torchia tratteggia la stagione del sessantotto parigino (pp. 70-73), con le contestazioni di *élite* culturali e di studenti filo-maoisti, i quali guardavano alla Repubblica Popolare come una forma di socialismo con al centro la persona, ben distinta dal modello sovietico di retaggio stalinista. Fu un periodo con forti analogie rispetto alla situazione coeva italiana, di cui resta emblematico il film *La Cina è vicina* di Marco Bellocchio (1967) e di cui una recente monografia, curata da Mario Tesini e Lorenzo Zambenardi (*Quel che resta di Mao. Apogeo e rimozione di un mito occidentale*, Firenze, Le Monnier, 2018), traccia un bilancio storiografico.

Quello che però manca al volume è un'identità, culturale ed editoriale, chiara: inserito entro una collana denominata «Accademia», ci si aspetterebbe di trovarsi di fronte a un prodotto accademico, mentre numerosi elementi non rispettano gli standard delle pubblicazioni del mondo della ricerca.

Sul piano formale, la monografia appare estremamente breve (99 pp. totali se si esclude l'intervista finale a Saverio Di Bella, su cui si tornerà sotto); la bibliografia citata è quasi esclusivamente in italiano, un solo testo menzionato è in francese, mentre spicca la totale assenza di riferimenti in lingua inglese e cinese, quando invece, per un titolo simile, ci si sarebbe aspettati una preponderanza di citazioni in francese e mandarino.

Sul profilo culturale, la pubblicazione non apporta novità allo stato dell'arte degli studi. Non troviamo infatti dati, documenti, materiali o riletture inediti; il libro si limita invece a sintetizzare e a fare un bilancio della bibliografia italiana pregressa, ponendosi quindi più come un prodotto divulgativo che come un volume di ricerca.

Gli ultimi 25 anni circa di relazioni franco-cinesi sono affidati a un'intervista a Saverio Di Bella (pp. 97-106): il ricorrere

a un'intervista è già di per sé fuori dagli standard accademici, rifacendosi invece alle prassi del mondo giornalistico (un testo di ricerca non può infatti delegare ad altri la trattazione di un tema). Ancora, non si tratta nel nostro caso di una intervista con dibattito o contraddittorio, bensì di una giustapposizione di argomenti messi via via sul piatto dall'intervistatore e riguardo ai quali l'intervistato parla.

L'intervista a Di Bella assume più toni filosofici che politologici (si veda la chiusura a p. 106), con alcuni errori macroscopici quando essa mette sullo stesso piano, in termini positivi e senza seguire l'ordine cronologico, «Banda dei Quattro, (...) "Grande balzo in avanti", (...) socialismo che crea ricchezza (...)», per concludere infine che «È, quindi, un mondo lontano, piccolo, secondo il nostro metodo di misura. E, invece, è un mondo che aveva già fatto passi da gigante» (p. 101). Stona in particolare il riferimento al "Grande balzo in avanti", il quale fece da detonatore per l'ultima, terribile carestia cinese, causa di decine di milioni di morti per fame, a cui è dedicata la recentissima opera di Yang Jisheng, *Lapidi. La Grande Carestia in Cina*, Milano, Adelphi, 2024.

Non possiamo infine sottolineare almeno due temi cruciali che, secondo noi, avrebbero dovuto trovare spazio entro un volume sulle relazioni sino-francesi.

Il primo è relativo all'eredità odierna, materiale e percettiva, della stagione di imperialismo francese in Cina compresa fra il Trattato di Nanchino (1842) e la Seconda Guerra Sino-Giapponese (1937-1945). La Francia aveva infatti varie concessioni, poste sotto il principio di extraterritorialità, in territorio cinese (la più famosa era la concessione francese di Shanghai): quali programmi congiunti sino-francesi per il recupero e la rigenerazione di tali aree, oggi caratterizzate da alcuni dei valori immobiliari più alti al mondo e da logiche iperspeculative, ma dove i proprietari, come del resto in tutta la Cina, possiedono sì gli edifici e gli appartamenti, ma non i ter-

reni su cui essi sorgono? Quale memoria o rilettura da parte cinese, oggi, di quella stagione quasi-coloniale sotto l'egida francese, ricompresa entro quello che la storiografia cinese ha da tempo ribattezzato come il "secolo dell'umiliazione"?

Il secondo riguarda l'opposizione francese all'iniziale adesione di alcuni paesi europei, tra cui l'Italia, al progetto della "Nuova via della seta" (nota anche come BRI, *Belt and Road Initiative*, oppure OBOR, *One Belt, One Road*), lanciato da Pechino: se nel 2019 il governo Conte I fece del nostro stato il primo del G7 a firmare il *memorandum* di adesione, la Presidenza Macron criticò apertamente, sin dall'inizio, tale accordo e le tante implicazioni che esso avrebbe potuto comportare (<https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Tav-Macron-a-Conte-Non-si-possono-ignorare-impegni-internazionali-d1a8140b-cdc4-4436-90d2-e8f49e-d0940c.html>). Una pietra tombale sull'adesione italiana al programma dalla "Nuova via della seta" è stata infine posta, nel dicembre 2023, dal governo Meloni; più in generale, la pandemia da COVID-19, l'invasione russa dell'Ucraina e la recente stagnazione economica cinese sembrano aver irrimediabilmente ridotto la reale effettività dell'ambizioso programma lanciato da Xi Jinping ormai oltre 10 anni fa.

Stefano Piastra
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

[DOI: 10.13133/2784-9643/18742]

Elementi di geografia dell'impresa

Stefano De Falco

Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 220

La scelta di scrivere un manuale nel campo delle discipline geografiche rappresenta una sfida sempre ambiziosa. Alto è infatti il rischio di realizzare un lavoro inadatto, incompleto o condizionato da valutazioni soggettive criticabili in merito alla trattazione dei temi necessari a fornire una competenza adeguatamente ampia ed esaustiva. La decisione poi di dedicare un manuale alla geografia delle imprese contiene in sé il rischio legato al tentativo di ricondurre a ragione dinamiche la cui evoluzione appare quantomai rapida e indefinibile, tanto da rendere per alcuni obsoleta la natura stessa della disciplina.

Di tale problema sembra essere ben consapevole Stefano De Falco quando si assume il rischio di proporre alle stampe il libro *Elementi di geografia dell'impresa. Spazi fisici e digitali di produzione*, nel quale si propone di passare in rassegna le categorie concettuali tradizionali, proponendo spunti di aggiornamento di fronte alle frenetiche sfide di un sistema produttivo in drastico mutamento, nel quale molte delle interpretazioni storiche in merito alle dinamiche localizzative delle attività industriali perdono di attualità. Nell'introduzione l'Autore presenta un dotto approfondimento circa l'annosa questione relativa alla natura deduttiva o induttiva – o nomotetica o idiografica – del metodo geografico economico, indugiando forse troppo nella descrizione dell'induttivismo di Francesco Bacone e rinunciando abilmente in ultima istanza a esplicitare il proprio posizionamento sul tema nel dialogo metodologico; nella sua esposizione, il lavoro appare tuttavia meritoriamente di natura induttiva almeno nei capitoli più